

PREFAZIONE

Fausto Grignani

“Memoria minuitur nisi exerceatur” e bene ha fatto Giuseppe Abbritti ad esercitare la sua memoria e quella dei suoi Collaboratori in veste scritta per ricordare la nascita e la vita matura, tuttora rigogliosa, della Medicina del Lavoro a Perugia. E l’ha fatto con sagacia ed intelligenza, non confidando soltanto nella memoria dei singoli individui, ma, con metodo scientifico accurato, riproponendo documenti illustrativi e, soprattutto, coinvolgendo un po’ tutti coloro che hanno contribuito alla fondazione e alle tappe successive della cattedra e della disciplina del Lavoro nella nostra Università. Il quadro risultante è così ad un tempo completo e piacevole perché ogni persona coinvolta ha portato la sua visione e l’aspetto, piccolo o grande, che ha contribuito a creare. E’ chiaro che questo tipo di impostazione è bello ed interessante a due condizioni: che ci siano avvenimenti da ricordare e che ci sia chi le sappia raccontare. Nella fattispecie entrambe le condizioni si sono verificate. Mancano forse alcune premesse, una sorta di gravidanza della Medicina del Lavoro a Perugia, perché, ovviamente, Giuseppe Abbritti non era ancora nato, accademicamente parlando, e non le poteva conoscere.

La nascita della Medicina del Lavoro nella nostra università è coincisa con il riassetto della Medicina Interna perugina, dovuto a due (o tre) avvenimenti contemporanei: il pensionamento di Giorgio Dominici, validissimo clinico che ha lasciato un’ottima Scuola ed il

radicamento perugino di Paolo Larizza che ha stabilmente sostituito a Perugia Giorgio Dominici. Quest'ultimo avvenimento è stata la conseguenza del tramonto dell'aspettativa di Larizza di un rientro a Pavia, Università da cui proveniva, dovuto alla chiamata di Edoardo Storti a ricoprire la Clinica Medica di quella Università, resasi libera per il pensionamento di Paolo Introzzi. Paolo Larizza è divenuto così stabilmente il Caposcuola perugino della Medicina Interna e questa sua posizione comportava onori ed oneri. Gli onori sono ovvi e non vale la pena di sottolinearli. Fra gli oneri vi era, senza alcun dubbio, la gestione della Scuola di Dominici che, oggettivamente, era composta da validissimi studiosi. Paolo Larizza, per mentalità e per raziocinio, non era uomo da fare tabula rasa per far posto ai suoi allievi (me compreso). Al contrario sapeva riconoscere il merito scientifico e clinico e sapeva come ricompensarlo. Così per molti Allievi di Dominici furono creati a Perugia importanti primariati (basti pensare alla Cardiologia di Pasquale Solinas) o furono dirottati a primariati negli Ospedali vicini (Menghini, Dalla Torre e Betti, solo per fare qualche nome). Ma il problema principale era rappresentato dai due personaggi più anziani e autorevoli del gruppo Dominici: Diogene Furbetta e Francesco Orlandi senza contare Franco Santucci. Franco Santucci fu "assorbito" fra gli Allievi di Larizza e divenne il riferimento cardiologico della Clinica; a Francesco Orlandi fu affidata la gastroenterologia di cui era cultore, ma già c'era in vista una evoluzione universitaria ad Ancona, che, con l'aiuto di Larizza, puntualmente si verificò. Ma la partenza di Orlandi per Ancona non causò un vuoto a Perugia, perché Larizza gli aveva posto accanto un giovane validissimo collaboratore, di matrice larizziana, Antonio Morelli che alla partenza di Orlandi aveva acquisito competenze e capacità per reggere adeguatamente la gastroenterologia perugina. L'avverbio adeguatamente è riduttivo perché la grande capacità di Larizza come talent scout aveva intuito che Antonio Morelli sarebbe diventato un'autorità in campo gastroenterologico. Che c'entra tutto questo con la medicina del Lavoro? C'entra perché è l'esempio di un metodo che funzionava a tutti gli effetti: valorizzare le competenze dei migliori Allievi di Dominici, affiancati da un giovane nato e

dimostratosi valido nella nidiata Larizza. Perché non provare anche con Diogene Furbetta? Anzi, direi che, temporalmente, fu questo il primo esperimento. La Medicina Interna in quegli anni incominciava a specializzarsi e molti clinici medici abbandonavano la visione olistica per approfondire branche ben definite. A Perugia non c'era quasi nulla con questo orientamento: perché non incominciare? E l'occhio di Paolo Larizza e di Diogene Furbetta, in perfetto accordo, cadde sulla Medicina del Lavoro alla quale Furbetta aveva dedicato studi e nella quale aveva acquisito significative competenze. Diogene Furbetta si meritava una simile specializzazione autonoma? Ai posteri l'ardua sentenza. E i posteri non hanno dubbi: sicuramente sì, come è dimostrato dalla bella documentazione di Adolfo Puxeddu che in questo volume traccia un interessante ritratto di Diogene Furbetta. La soluzione attuata riconosceva i meriti, consentiva un'autonomia di lavoro più che meritata e apriva la strada a Perugia ad una specialità che stava assumendo grande importanza in campo internazionale. Il resoconto della nascita della Medicina del Lavoro non sarebbe completo se non si tenesse conto di un altro fatto: è evidente che il solo capo non avrebbe potuto reggere il peso di una nuova iniziativa di questo genere. Paolo Larizza e Diogene Furbetta furono lungimiranti e scelsero validissimi collaboratori. Il principale fra questi doveva essere una persona assolutamente competente per non essere soffocata e marginalizzata. La scelta cadde su Giuseppe Abbritti, giovane Assistente di belle speranze. C'erano gli elementi di base? Apparentemente, sì. L'età anzitutto: molto lontana da quella di Diogene Furbetta, ma sufficientemente matura per consolidarsi nel corso di qualche anno. Caratterialmente era un collaborativo, capace di affermare e sostenere razionalmente i suoi punti di vista, ma senza litigare; il carattere giusto per una posizione delicata: culturalmente possedeva una notevole preparazione e personalità. Per conoscerla meglio ci ha aiutato ora lui stesso scrivendo il primo capitolo di questo libro in veste autobiografica. Ma ancor meglio si conosce la sua personalità se si leggono i risultati scientifici, clinici e didattici ottenuti durante l'arco di una intera vita e riportati nei vari capitoli di questo volume. Vorrei però subito sottolineare un aspetto che

riprenderò più avanti, ma che mi pare molto significativo: questo libro è scritto a più mani, con i contributi dei Collaboratori ed anche di molte persone laiche che avevano conosciuto la medicina del lavoro dell'epoca Abbritti in veste di ammalati. Ciò mette in evidenza che una medicina ben fatta ha bisogno di grandi competenze e di grande empatia. Tutto ciò Giuseppe Abbritti sembrava possederlo agli occhi del duo Larizza Furbetta e non si erano sbagliati. Erano entrambi degli ottimi talent scout.

Al momento della sua cooptazione nella Medicina del lavoro perugina, Giuseppe Abbritti aveva già una valenza internazionale per il lavoro svolto in Gran Bretagna. Non ci si faccia un'opinione sbagliata vedendolo, in una fotografia allegata, comodamente rilassato su una sedia a sdraio in un prato all'inglese. In realtà aveva lavorato sodo come dimostrano le pubblicazioni citate nel paragrafo 2 dei suoi ricordi.

Per tutti questi motivi, passati e prospettici, Giuseppe Abbritti sembrava la persona giusta per affiancare Diogene Furbetta nella costituenda Medicina del Lavoro dell'Università di Perugia. Che la prospettiva non fosse sbagliata è stato inoppugnabilmente dimostrato nel corso degli anni dalla sua elezione a Presidente della Società Italiana di Medicina del Lavoro, ricordata nel paragrafo 11.

Ma da questo libro emergono anche molte altre direttive di azione che sono poi quelle che ogni buon universitario di area medica dovrebbe possedere. E' difficile stabilire una graduatoria di valori, per cui direi che tutte le direttrici sono egualmente importanti e significative.

Innanzitutto vorrei citare l'assistenza medica agli ammalati che ci sono stati affidati. Dai ricordi di Giuseppe Abbritti questi interventi sono ben riassunti nei paragrafi 2, 4, 5, 8 ma in realtà invadono tutto il tessuto del volume. Sono riportati casi clinici particolari, ben risolti dalla competenza del gruppo ed anche i trattamenti delle patologie più comuni come le broncopneumopatie croniche. La medicina del lavoro è però una branca molto speciale della Scienza medica: riguarda ovviamente i lavoratori che nel corso della loro vita contraggono affezioni morbose legate alla loro attività per le quali

sono costretti al ricovero ospedaliero. Ma in larga misura riguarda proprio la prevenzione di fattori morbosi connessi con l'ambiente lavorativo (paragrafo 7). Per questo motivo sono largamente riportate le "visite" da parte dei sanitari non solo ai lavoratori, ma anche al loro luogo di attività. Interessante, come esempio, la sindrome dell'edificio malato (sick building syndrome) (paragrafo 6): senza la "cura" dell'ambiente, in particolare dell'edificio che "ospita" i lavoratori, sarebbe vana l'attenzione ai sintomi degli esseri umani.

Il secondo punto, che dovrebbe essere fondamentale per un universitario che si rispetti è la ricerca scientifica. Senza lo stimolo delle novità indagate e scoperte si rischia di appiattirsi nella routine e di vivacchiare. Ecco perché Giuseppe Abbritti ha affrontato problemi nuovi, come la polineuropatia dei calzaturieri con collaborazioni internazionali, uno dei primi interessi dell'Abbritti universitario, ben illustrati nel paragrafo 2. Ovviamente non posso, in questa sede riassumere i contributi scientifici di tutto il gruppo della medicina del lavoro e del suo capo in particolare. E' quindi un invito che rivolgo ai lettori di questo volume perché dedichino attenzione ai paragrafi 5,6,8,9 nonché ai contributi dei Collaboratori: troveranno idee nuove e ben documentate che rappresentano il nucleo fondamentale della attività di questo Istituto. Voglio solo sottolineare che gli argomenti di ricerca spaziano dallo studio dei casi clinici, alla ricerca nei luoghi di lavoro, all'approfondimento delle patologie più comuni come conseguenza di specifiche attività lavorative.

La terza direzione degli interessi del nuovo Istituto, ma non certo in ordine di importanza è l'attività didattica. La formazione dei giovani Colleghi, oltre ad essere un bellissimo campo di lavoro (a me piaceva moltissimo) è indispensabile per mantenere viva una scuola e per diffondere capillarmente una cultura. L'invito è pertanto quello di leggere con attenzione i paragrafi 3,4,7,10 che descrivono le finalità e le modalità di insegnamento della disciplina "medicina del lavoro" nell'ambito del corso di laurea, e delle Scuole di Specializzazione, collegando l'insegnamento teorico a quello pratico sul campo. Quest'ultimo è di particolarissimo interesse, poiché questa materia non si insegna solo nelle corsie dell'Ospedale, ma anche, appunto, nei

luoghi di lavoro, cioè nella vita vissuta quotidianamente. La scuola di specializzazione è paradigmatica in questo senso. Tutto quanto abbiamo detto fin qui deve essere tramandato anche ai futuri Allievi a Perugia ed in ogni altra città d'Italia. La scuola di specializzazione è stata curata con grande attenzione da tutto il gruppo di Collaboratori di Giuseppe Abbritti.

Per questo è indispensabile un quarto indirizzo: la trattatistica, ben illustrata nel paragrafo 12. L'attività trattatistica del duo Furbetta Abbritti è iniziata molto presto con un importante contributo alla rilevante opera di Larizza con il suo trattato di Medicina Interna. La neonata medicina del lavoro perugina è presente in quel poderoso trattato con oltre 100 pagine dedicate alle malattie respiratorie. Ma anche dopo che Abbritti è succeduto a Furbetta, numerose sono le opere editoriali, a prescindere dai lavori scientifici, che ben riassumono il significato di questa specialità.

Queste quattro direttive sono chiaramente illustrate nel volume preparato da Abbritti. Accanto agli scritti vi sono però anche moltissimi documenti: delibere delle Autorità accademiche e sanitarie, scambi epistolari fra maestri ed allievi, fotografie di vita vissuta che umanizzano un testo che poteva apparire freddo... eccetera eccetera. Viene così ricostruito un mondo che ha una sua valenza umana molto importante.

Mi piace anche ricordare che nel volume è presente una ampia parte non scritta da Giuseppe Abbritti, ma dai suoi Collaboratori. Ciò dimostra che nella direzione di Giuseppe Abbritti era presente un forte spirito di gruppo, sia con quasi coetanei come Andrea Siracusa, sia con Colleghi più giovani formati nel corso degli anni a cominciare da Giacomo Muzi (che lo ha sostituito nel 2013 come Direttore dell'Istituto) e a tanti altri che hanno contribuito alla crescita e alla affermazione nel tempo dell'Istituto di Medicina del Lavoro, dalle origini (1972) fino ai nostri giorni. Alcuni di questi Collaboratori li conosco personalmente, il che significa che non sono più giovanissimi. Di altri leggo il nome per la prima volta. Sono Colleghi che hanno conseguito la Specializzazione in Medicina del Lavoro e che ora offrono il loro contributo alle attività mediche

pratiche e teoriche di questa specialità ed anche una garanzia di continuità negli anni.

Due considerazioni al termine della presentazione di questa importante opera. La prima molto personale: ho avuto il piacere di avere Giuseppe Abbritti come Collega per molti anni, fino al mio pensionamento. I nostri rapporti sono stati sempre ottimali sia sul piano tecnico-scientifico sia sul piano umano. Non è ovvio in un ambiente competitivo come quello universitario. Questo dimostra che la stima e l'amicizia sono possibili anche all'Università.

Per finire non si possono dimenticare le attestazioni contenute nel volume di coloro che hanno beneficiato dell'attività di questo Istituto in veste di ammalati. Sono testimonianze talora toccanti che si inseriscono in un tessuto sociale arricchito dalla competenza degli operatori. In un momento in cui la politica italiana e non solo discute sul ruolo della competenza umana e professionale, un libro come questo contribuisce a chiarire le idee.